

L' Auditorium

GIANNI BORGNA NUOVO PRESIDENTE
DELL'AUDITORIUM ROMANO. AUGURI

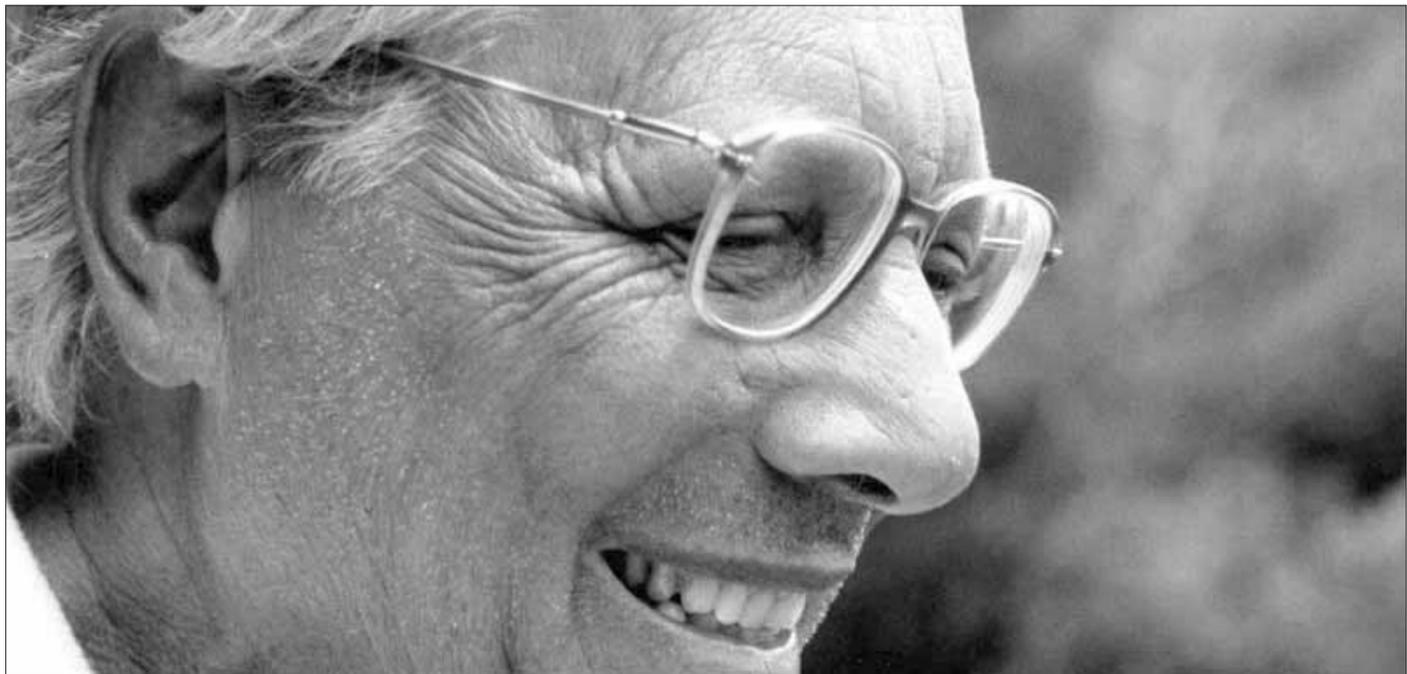
Il sindaco di Roma Walter Veltroni ha nominato ieri Gianni Borgna Presidente della Fondazione Musica per Roma in sostituzione di Goffredo Bettini che, sottolineando dal Campidoglio, al termine di anni di eccezionali risultati ha preferito dedicarsi a tempo pieno alla Festa del Cinema. Borgna è stato per 13 anni assessore alla Cultura del Comune di Roma, incarico che sempre ieri il sindaco ha attribuito a Silvio Di Francia. Gianni Borgna ha una lunga esperienza nella



vita culturale della città e una competenza in tutti i campi che fanno riferimento alle funzioni dell'Auditorium. Borgna lascia l'assessorato alla Cultura, fa notare una nota del Campidoglio, «dopo 13 anni di straordinario lavoro per il quale il sindaco intende rivolgergli i ringraziamenti della città e suoi personali». Borgna è da sempre interessato al campo storico-musicale e da anni si dedica allo studio della canzone italiana del Dopoguerra, materia sulla quale è intervenuto con diverse pubblicazioni. Diciamo che è la persona giusta al posto giusto, il che in Italia è una notizia nella notizia. Soprattutto dopo quanto sono riusciti a produrre in campo musicale per anni gli affaristi del governo Berlusconi. Auguriamo a Gianni Borgna di riuscire a fare dell'Auditorium romano un luogo sempre più vivo, popolare e aperto alle sperimentazioni.

MUSICA Ecco «The best», raccolta del «meglio» di questo grande artista italiano. C'è di tutto ma reinterpretato di sana pianta. Con una voce che a Enzo piace di più e con l'aiuto del figlio Paolo che ha curato i nuovi arrangiamenti. Da comprare

■ di Toni Jop



Enzo Jannacci

Jannacci ce le ricanta tutte, o quasi

chiali da sole neri. E l'ha incollata sopra la scritta, di sicuro ragionata e virata con uno scatto pop nello spazio della citazione, che recita «the best». Enzo si diverte così, ora che sembra aver ritrovato il piacere di andare di qua e di là con sottobraccio le sue cose, vecchie e nuove, come un ragazzino che non si tira mai indietro. A patto che lo lascino fare col suo stile. Uan, tu, tri, quater: eccolo in tv tra Fazio e Bonolis, eccolo in Rai, in via Teulada, nello storico studio Dieci a presentare questo disco magnifico marchiato dal ghigno di uno che «pareva nisù»; oppure, sempre a Roma, in una saletta dell'ospedale Santo Spirito a raccontare con l'aiuto di un pianoforte la Milano degli an-

Oltre centocinquanta minuti di musica davvero immortale con i grandi successi e tre inediti. In «Bartali» è al fianco di Conte

ni Cinquanta che gli ha fornito quel bel paio di ali grazie alle quali si è permesso in tanti anni di fregarsene della dittatura del «fashion». Il disco è in vendita da qualche tempo e sta andando bene. Andava bene anche se si limitava a saccheggiare i vecchi master, cosa che ha preferito non fare. Infatti, si è registrato dal nuovo 35 pezzi del suo repertorio che da poco include qualche brano inedito per un totale di oltre 150 minuti, un bello sforzo. E grazie, caro Enzo, per non aver mai usato il termine «progetto» per dire quel che stai facendo e che hai fatto. Magari ve ne siete accorti anche voi: ogni volta che uno qualunque decide di fare una cosa qualunque, anche prima di uscire per andare a comprarsi un paio di mutande usate, usa ora comunicare al mondo che sta per realizzare un «progetto» che in genere è anche «bellissimo» oppure «ambizioso», oppure «davvero particolare», comunque «molto importante». Braccia e intelligenze in genere rubate all'agricoltura, e pazienza. Jannacci è uno che tende a offrire risposte muscolari a ciò che detesta ma a parte qualche sganassone è l'uomo più pacifico del mondo, basta sentirlo cantare, soprattutto adesso. Intanto gli arrangiamenti: ci ha

lavorato il figlio Paolo, ottimo musicista umanamente «integro» nonostante un padre così imponente, con la collaborazione di un gruppo di artisti di gran livello. Ne è uscito un fondale piuttosto omogeneo per raffinatezza e uso morbidamente dilatato dei tempi sul quale si avvicendano le atmosfere di brani inimitabili per fascino (non fascino) e sincerità, come *Vincenzina e la fabbrica*, *Giovanni telegrafista*, *Quello che canta Onliù*, *Andava a Rogoredo*, *Io e te*, *Ci vuole orecchio* e tante altre. In questo giardino fortemente educato Enzo non rinuncia alla sua rabbia, alla voce di chi ha costantemente perso le sue partite con il potere prima ancora di cominciare a giocare e il risultato è davvero nuovo, con una tendenza complessiva neanche tanto strisciante a far uscire l'arte di Jannacci dal cabaret per trascinarla sul palco di un teatro. È il suo posto? Anche, sembra suggerire Jannacci oggi orgoglioso di aver messo su un timbro più ricco di armoniche controllate mentre parla male - e con tutto rispetto sbaglia - della sua voce di allora, di trent'anni fa e passa, quando sbatteva sul palco quelle che potevano sembrare sgrammaticature fonetiche. Ma veniamo al nuovo di zecca. Enzo si è innamorato della versione di *Bartali* costruita assieme

me a Paolo Conte e lo si può capire. Ma speriamo capisca anche noi che tra le «news» scegliamo senza incertezze *Il ladro di ombrelli*, una «cosa» sopra le righe dall'inizio alla fine, gioiosa, disperata e potente nonostante quell'aria trasandata da nonsense con la quale deve essere venuta al mondo senza chiedere permessi a niente e a nessuno. Un brano che promette di entrare nel nostro repertorio canticchiato appena svegli quando sappiamo che sarà dura machissenefrega. Avete per caso nostalgia di un disco che non esce dall'industria ma dall'anima, come si usava un tempo per la musica? Il fascino vi ha fraccassato le pustole? Ecco l'antidoto.

A noi piace soprattutto «Il ladro di ombrelli» un tuffo bruciante nell'assurdo più bello al quale Jannacci ci ha abituati da anni

IL MESSAGGIO
Enzo, per favore non dire che avevi una brutta voce

■ Questa non è una notizia ma piuttosto un messaggio indirizzato a Enzo Jannacci e ai lettori di questo giornale che sanno di Jannacci e lo amano come lo amiamo noi. Lo abbiamo sentito dire in tv che un tempo cantava male. Solo perché chiudeva spesso dei passaggi in modo tragicamente stridulo, perché dichiarava più che cantare, più che rifarsi ai principi della melodia. Bene: non siamo d'accordo e speriamo di aver capito male o in modo incompleto. Enzo non è un grande padre della cultura italiana del Dopoguerra perché ha cantato gli umili e i diseredati. Anche per questo, sicuro, ma soprattutto perché allo stesso modo in cui ha mandato in frantumi il firmamento dei riferimenti della canzone italiana classica, sgraziando l'eleganza composta di amori, relazioni, e dubbi esistenziali, così ha fatto con la voce. Ha incrinato, forse per primo nel nostro paese, la dittatura della melodia, mettendo in crisi, in un lin-

guaggio popolare come la canzone, il monopolio del «bello» nei territori dell'arte. Così com'era avvenuto o stava avvenendo nei campi delle arti figurative e della musica contemporanea. Quei graffi vocali, così cacofonici, così disancorati dalle scale armoniche avevano un senso forte, anzi più di uno. Erano intanto una chiave drammatica che traduceva, approssimiamo, l'impertinenza della sfiga, degli sfigati, dei senza potere e insieme il marchio anche fonetico di una diversità che diveniva linguaggio di una dignità eroica, quella che Jannacci ha sempre riconosciuto ai suoi personaggi, tutt'altro che perdente dal punto di vista della civiltà umana. In più, proprio quelle apparenti sgrammaticature certificavano l'aggancio forte dell'arte drammatica di Jannacci al teatro espressionista e al cabaret, il luogo del teatro in cui meglio e prima che altrove si sono immaginati e sperimentati altri mondi creativi. Non slegati dalla critica sociale e istituzionale e dagli strumenti che a questa servivano. Per questi motivi Enzo Jannacci è un miracolo del quale dobbiamo forse ancora prendere atto fino in fondo. Ed ecco perché Enzo Jannacci non sarà mai, per nostra fortuna, un romantico crooner né un compreso pianobar. tj.

TEATRO A Palazzo Reale a Milano è andata in scena «Magà» (Contatto) scritta e diretta da Yuval Avital e Alessio Mazzoleni Ebrei e arabi sullo stesso palco per dire che si può fare nella vita

■ di Maria Grazia Gregori / Milano

Siamo seduti a cerchio, un simbolo semplice e antico, dove nessuno è superiore ma tutti sono eguali. Quest'immagine di una comunità che guarda o che ascolta - oppure che fa tutte e due le cose insieme -, risale ai tempi dei tempi. È qualcosa che ha a che fare con la sacralità del teatro, con la sua funzione primaria: comunicare un pensiero, costruire un ascolto, un'emozione comune nelle coscienze. Nella bellissima Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano non va in scena un appuntamento mondano ma *Magà*, che in ebraico vuol dire tocco, contatto. Quest'incontro tutto speciale (a margine della mostra «Israele arte e vita 1906-2006»), che terminerà con pane, sale, olio e vino rigorosamente kasher, ma prodotti in Italia, è stato costruito dall'entusiasmo di un'associazione democratica,

Ponte azzurro, che con *Magà* ha voluto gettare un ponte ideale su di una convivenza possibile presentando questo spettacolo scritto e diretto da Yuval Avital e da Alessio Mazzoleni. Una performance che, come in un ideale gioco dei quattro cantoni, vede contrapporsi, risponderci, intersecarsi le voci, le parole, le musiche di quattro giovani israeliani - due ebrei e due arabi -, posti ai quattro angoli di un parallelepipedo sulle cui facciate vengono proiettate immagini (un'installazione di videoart curata da Barbara Adriano e da JINS) costruite sulle fotografie del reporter Rafael Yosef Herman, e sulle confidenze, le riflessioni dei quattro protagonisti (due uomini Yuval Avital e Wisam M. Gobran e due donne Raneen Habib Hanna e Yael Tai) intervistati dallo stesso Herman (tutto in inglese: forse delle didascalie tradotte che esplicassero i concetti da loro espressi avrebbero aiutato).

L'immagine che ritorna più di frequente in questa installazione visiva è quella di un albero - lussureggiante o striminzito poco importa - che simboleggia la conoscenza, la scelta del bene e del male, al quale si sostituiscono paesaggi desertici, immagini di nature lontane o la presenza e la voce dei quattro protagonisti che rispondono a do-

Quattro personaggi in quattro angoli Parole e suoni e canti che si intrecciano mentre scorrono immagini e racconti

mande sulla loro vita, sulla loro famiglia, sulle loro scelte ma anche su temi più profondi, più coinvolgenti nella situazione in cui loro, giovani talenti, vivono quotidianamente. E le parole che ritornano più spesso sono quelle che accompagnano la vita di ognuno: paura, morte, amore: esperienze e storie diverse come lo sono senza dubbio quelle di alcuni che stanno lì seduti in cerchio ad ascoltare. Pensieri che si inseguono, che cozzano gli uni contro gli altri, parole non dette ma solo suonate con la chitarra, con lo oud o cantate con la voce: quasi un'improvvisazione che mette a nudo le difficoltà del vivere in una situazione così estrema e difficile. Per questo più ancora contano le parole appena sussurrate, solo sfiorate ma onnipresenti in tutto questo evento che è stato presentato a Milano in anteprima mondiale: pace, convivenza, rispetto... Come scrive Grossman: vedi alla voce amore.